LA NASCITA D'UMÂ

KUMÂRASAMBHAVA

DI

KÂLIDÂSA

CANTO PRIMO TRADOTTO DAL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

AD ANTONIO FOGAZZARO.

Stando a sentire, come usa il poeta, le parole che a sè stessa canta la fantasia, ella non trascura quelle che suonano all'intorno. Le parve, anni sono, che una vocina mormorasse sommessamente; e, con pietà raccogliendola, ella amò di vestirla a nuovo, di abbellirla, di mostrarla agli amici. Erano pochi versi di indiani, da un grave libro che, rivelando la schiatta di Vishṇu, si accompagna come fedele alleato a quell'altro, più famoso tra gli uomini, il quale dà il canto e la gloria alle vecchie geste di ariani tra l'Indo ed il Gange.

Che se il Harivaṃça svegliava la sua attenzione di contemplatore, pensai non debba essere meno fortunato un poemetto che mostra più intiera la indianità dell'arte, una delle tante facce di questa signora venerata dal mondo. Ma come gliela mostra? È molto meglio che ella spicchi i fiori, legandoli in mazzolini con libertà, che è un lieto gareggiare colla natura: è molto peggio che un altro giardiniere glieli porti e glieli sciupi. Non vi misuri, amico carissimo, la virtù di sincera affezione colla quale sono offerti.

Padova, primo di Aprile 1905.

E. TEZA.

Non si parla, tanto da intendersi, che tra coloro che sono di un sangue di una età di una coltura; se gli uomini intendono davvero gli altri, e forse sè stessi. A chi vive in Italia si sforza di mostrarsi un indiano: suona qui una voce che, via per i secoli, s'è affiochita:

Digitized by Google

e come a sordastro vuole ingrossarla, colla sua tromba, un mediatore. Che cosa ne resta?

Questo frammento di poesia, che poco racconta e molto figura, può stare a sè: mostra la scuola del disegnatore e in parte la industria ingegnosa di lui; benchè non possa conservarne le ombreggiature e i colori. È opera di scrittore famoso che alla bellezza veduta sentita voluta da' suoi non dà troppe gale da mascherarla, nè le succhia le vene da ischeletrirla: perchè moderato nel suo tempo, resta in ogni tempo il maestro. Egli è Kâlidâsa: e il primo canto, dato in veste italiana, avvia a scoprire come nascesse un iddio di ogni gente, il signore delle battaglie.

Ha il nome di Skanda; c'è tradizione che non avesse madre e che, nato da Çiva, fosse dalle Gallinelle celesti raccolto, onde lo chiamano Kârttikeya (1), o, se facciamo violenza al greco, un Plejadeo. Ma il poeta nostro, e non il solo, lo vuole figliuolo di esso Çiva e di Umâ, la Divina (*Devî*), la Montanina (*Parvatî*) (2): più comunemente questo Ares, questo Mars, è detto il *Kumâra;* voce che unisce le due significazioni di giovanetto e di principe, come l'Infante degli spagnoli.

Vorrei mostrarmi onesto. Che il verso, sciolto da ogni schiavitù di rima, lasciasse libertà piena anche a me, senza ch'io ne abusassi; così che si possa dire la versione molto somigliante per fedeltà alla prosa, con giri di costrutti che richiedono paziente ed attento lettore, con parole nostre che si fecondano in altri connubii, restando io quasi spettatore, o poco di più, del sovrapporsi che fanno le immagini italiane su quelle del sánscrito. Prosa castigata, armoniosa, servirebbe ad uguale intento; ma è opera più ardua il maneggiarla con

---

(1) Le sei nutrici del bambino sono le *Krttikâs*. Il nome di *Bahulâs* rappresenta la stessa idea che il greco svegliava tra i greci.

(2) E, arditamente, scrivo (str. XXVI, v. 129) Lucia. Il testo dice solo come, la madre chiamandola *Deh no!* (= *u mâ*), le venisse il nuovo nome. Volli che apparisse l'opera materna e l'affetto, con un nome che accenna alla sua beltà luminosa. — Il commento di Mallinâtha spiega *he vatse mâ kuru, o figliuola, non fare;* e intende della penitenza ch'ella si propone. Lo stesso avverte Câritravardhana. — Ma la vera origine della voce Umâ non è chiara: s'usa anche a significare *splendore,* e divento più perdonabile novatore; come, scherzando, potevo chiamare *Lina* la divinità, perchè *umâ* è, senza dubbio, il lino.

Digitized by Google

senno: e mi pare prudente consiglio che ognuno faccia quello che gli è facile. Nè posso, nè devo, spiegare ogni cosa, cercando o trovando occasione a facile tessuto di minuta erudizione (1).

Ho un lettore, che m'incateno da me. E gli altri? Forse c'è chi vede davvero, nella loro pienezza, le parole del poeta, e ritenta la prova, da emolo affettuoso, o sconsiglia ogni sforzo in così vane imprese. Io pronuncio per me, e invito a pronunciare, con suoni che più somiglino ai nostri, ogni nome di persona o di monte, di terra, di fiume: così faccio delle piante, notando sempre come si chiamino negli Orti delle nostre scuole (2); e, quanto all'accento, non serbo

---

(1) Variano i nomi e non già le persone quando, nella quinta delle sue otto forme, Çiva è detto *Paçupati,* e *Svâhâ* la consorte, nascendone lo stesso figliuolo; come nel *Vishnupurâna* (I, 8, 12) e nel *Vâyupurâna* (XXVII, 11). Noterò di passata che in quest'ultimo, nella edizione della *Bibl. Indica* (1880), invece di Çiva al v. 9 va letto Çarva (cfr. v. 28 e 51). — Ushâ sta invece di Umâ, moglie di Çiva nella forma di Bhava, in tutti e due i Purâ*n*a; ma c'è variante che dà Umâ in codici del VP. come avverte il Hall (1864, vol. I, pag. 117), e lo stesso nome è nel Mârka*nd*eyap. LII, 9 [Calc. 1862: in altre edizioni, XLIX, 9].

La storia del Kumâra si legge anche nel Râmâya*n*a (ed. Gorresio, I, xxxviii. xxxix: nella ed. di Bombay ai capi xxxvi. xxxvii). – È delle leggende che il Barthélemy Saint-Hilaire chiama *passablement scandaleuses* (*Jour. d. Sav.* 1859 pag. 464), e sono; benchè forse non paia a chi si diletta leggendo qualche pagina nella *Terre* dello Zola. Nell'indiano c'è un mito, adombrato dalle nuvole del tempo: nel francese si pecca alla luce del sole.

(2) Prendo per guida *The Materia Medica of the Hindus... by Udoy Chand Dutt, with a glossary of indian plants by G. King. — Calcutta,* 1877.

Asóco. – *A ç o k a* = *Saraca Indica,* Linn. *Jonesia Asoka,* Roxb. (str. 42: v. 203).
Nelúmbo. – *A r a v i n d a* = *Hibiscus mutabilis,* Linn. (str. 32. 33: v. 158). — *Nymphaea Nelumbo* Böht.
Búrgio. – *B h û r j a* = *Betula Bhojapattra,* Wall. (str. 7: v. 32. *Betula* al v. 270).
Cádali. – *K a d a l t* = *Musa sapientum,* Linn. (str. 36: v. 176).
Ciúto. – *C û t a* = *Mangifera indica,* Linn. (str. 27: v. 135).
Devadáru. – *D e v a d â r u* = *Cedrus Deodara,* Loud., *Pinus Deodara,* Roxb. (str. 15. 55: v. 71. 267).
Naméru. – *N a m e r u* = *Elaeocarpus Ganitrus,* Böht. (str. 56: v. 269).
Ninféa. – *P a d m a* = *Nelumbium speciosum,* Linn. (str. 16: v. 75).
Sáralo. – *S a r a l a* = *Pinus longifolia,* Roxb. (str. 9: v. 40).
Siríscio. – *Ç i r î s h a* = *Albizzia Lebbek,* Benth. *Mimosa sirissa,* Roxb. (str. 41: v. 196).
Úppalo. – *U t p a l a* = *Nymphaea stellata,* Linn. (str. 47: v. 224).

Digitized by Google

alle parole, già travestite, quello che le animò, ma uno ne scelgo che piacerebbe ai nostri padri, ai latini. Per la eredità ellenica, tanto venerata da loro, fecero così: lo fecero per ogni giunta che venisse al tesoro nazionale da altre genti: ed è bene che s'abbia a durare in questa tradizione di eruditi (1).

A un tratto, sopra alcuni versi, faccio un salto. Sulle tele e nel marmo, i nostri *poeti* di Europa ritrassero l'opera di natura, senza velarsi gli occhi, o intorpidire la mano: quelli che disegnarono a parole, e sulla carta, fecero spesso allo stesso modo. Nelle Gallerie usano le foglie, o i veli, o le stanze appartate: nelle stamperie si affaticarono i norcini: e, quando non c'è difensore di mestiere, il pudico e la pudica chiudono, o socchiudono, gli occhi, o voltano con furia le pagine al libro. Nell'India lo zelo per la verità si mostra con tutto il suo ardore; che forse non brucia così fieramente come in Europa: e le fiammelle, rapide. vive, volano per molte strofe di poeti. È bene che il traduttore *faccia l'indiano,* e finga di non vederle; ma non vorrei che i puntolini, i quali, nelle pagine de' romanzieri, svegliano i pensieri, più che le parole non li palesino, diventassero calunniosi. Il poeta, anzi che un novellatore voluttuoso, può in questo luogo esser detto un troppo diligente maestro di anatomia: non di quelli che usano il coltello insanguinato nelle sale del Taglio, ma degli altri che, segnando a matita, guidano gli studi di pittori e di scultori.

Kumârasambhava, cioè la *nascita dell'Infante,* è titolo del poema, del quale do il primo canto (*sarga*), e sarebbero diciasette: si contentano spesso le stampe di offrire i sette primi, come in un libro eccellente fece lo Stenzler. Ho sotto gli occhi anche il rimanente, col nudo testo: e la edizione compiuta, coi tre commenti di Mallinâtha, Câritravardhana, Sitârâma (2). Alla parte che dirò

(1) Non si deve farlo nelle opere di erudizione; ma vorrei questa onesta licenza per chi entra animoso, o per chi di soppiatto penetra, nel tempio dell'Arte.

(2) *Kumâra Sambhava | Kâlidâsae carmen | sanskrite et latine | edidit | Adolphus Fridericus Stenzler.* || Berlin and London, 1838.

— *Kumârasambhava. | Uttarakhandam | by | Kâlidâsa.* | (From canto VIII to XVII). Edited by Pandita Târânâtha Tarkavâchaspati. Calcutta, 1868.

— *Kumârasambhava mahâkâryam.* Mahâmbâpuryâm, 1898.

Digitized by Google

onesta si ristrinse anche il Griffith (1), il solo che io sappia aver posti ritmi occidentali su questa opera fantastica di oriente; muove con grazia, con sveltezza, con variata armonia: e si cresce ostacoli, da vincere coraggiosamente, perchè sceglie distici rimati di decasillabi, usati e pregiati nella poetica inglese. Certo non mi giova invitare altri al paragone: ma, perchè il libro s'è fatto raro, almeno tra noi, è dovere mio il mostrarne un saggio (2):

E'en the new Moon poured down a paler beam
When her long fingers flashed their rosy gleam,
And brighter than Asoka's rich leaves threw
A glory round, like summer's evening hue.

The strings of pearl across her bosom thrown
Increased its beauty, and enhanced their own, —
Her breast, her jewels seeming to agree,
The adorner now, and now the adorned to be.

---

(1) *The* | *Birth of the War-God.* | *A poem by Kâlidâsa.* | Translated..... by Ralph T. H. Griffith. London, Allen 1853.

(2) Prendo a caso, alla pagina 8. — Si vegga nel sánscrito le strofe XLII, XLIII. nella mia traduzione i versi 200-208.

Digitized by Google

Nell'alta terra ecco giacer dei monti
il sovrano, il Nevoso, che s'immerge
nei due d'acqua tesori che da tergo
e di fronte gli stanno, e della terra
la gran pertica par che la misuri.
Tutto è divino: e le montagne intorno
qual vitello da mungere lo apprestano,
(mungitor posto il Meru, il molto esperto
nell'arte), dalla terra, cui maestro
fu Pritu il re, lucenti gemme e forti
erbe spremendo a prova; e delle gemme
a quel padre fecondo già non fura
l'alta neve beltà. Sola una colpa
tra le fitte virtù si immerge e sperde,
qual della luna sperdesi tra i raggi
ogni ombra bruna. Lucidi metalli
dalle vette si stendono, e alle belle
Assárasi largiscono ornamenti,
grazia alle grazie; son simili al vespero,
innanzi l'ora, se le nubi squarciansi
e viva luce li riveste. L'orma
non veggon già degli elefanti morti,
però che il ghiaccio scioltosi del sangue
fe' lavacro; ma sgombrano il sentiero
pronti i Chiráti, al lume delle perle
che via dall'unghie fesse vi dispersero
vincitori i leoni: e per le ardenti
cime corrono i Siddi, che spavento
di pioggia impetuosa riconduce,
all'ombra dalle nuvole sul piano
stesa, del monte infino all'ampio cinto.

Digitized by Google

Han le scorze de' burgi di vermiglio
ritinti i sculti segni, come gocciole
sugli elefanti, rosse, alle leggiadre
Vidŭádare lettere d'amore.
Empito il vano delle canne, il vento
che dalla bocca soffian le caverne,
par che frenare e muover tenti il canto
ai Chinnari, del canto desïosi.
Dei sárali sui tronchi gli elefanti
a temperar la rósa delle guance
si premon, si strofinano, e un olezzo
dalle disciolte gomme si diffonde
lungo le alture; mentre, nelle notti
cupe, gli erranti per quei boschi, al fianco
di vezzose fanciulle, trovan l'erbe
che dan, negli antri, vivi raggi intorno:
non colme d'olio son quelle lucerne,
vaghe lucerne della voluttà!
Impetrito nei ghiacci, ogni sentiero
le dita strazia, le calcagna: e, al peso
dell'anche e delle poppe mal reggendo,
pur il passo non léntano, non spezzano
quei Visi di puledra; e là del giorno
incontro al facitor difende il monte
la tenebria che, timida del giorno,
nei cavi sassi par che si ricovri.
Così dei forti ognor è fatto schermo,
e dei tapini al pari che soccorso
gli chieggano, il magnanimo! Ventaglio
si fan de' crini, al rapido agitarsi
della coda lucenti, e che nei raggi
della luna s'imbiondan, le veloci
jacche; onde in terra suona giusto il nome
di *Re dell'alpe*. E là nubi, che pendono
degli antri sulle porte, de' Chimpúrusci
si fan velo pudico per le femmine
che, discinte le vesti, si vergognano.
La brezza là ne onorano i Chiráti,

Digitized by Google

che dïanzi inseguivano le belve:
e la brezza ogni ramo ed ogni fronda
fa tremolar ne' devadári e stille
reca dai Baghirátici torrenti,
de' pavoni le piume scompigliando.
Ma sulle vette, radïoso il volto
leva il sol rotëante, e le ninfee
lacustri desta, quelle che non colsero
i Sette Savi: e come se in fecondo
seno là si nudrisser delle sacre
offerte i membri tutti, e vigoria
la Portatrice a sopportar, la Terra,
in lui scorgendo, il Sire delle genti
e sui colli e sui monti la balia
suprema gli fidò, dei sacrifici
parte degna.
Del Meru il fido amico,
perchè reggasi a lungo la sua stirpe,
di rette leggi volle gran maestro
Mena condur con giusto rito; amabile
donzella che, crëata nella mente
dei Muni pii, dai Muni ha reverenza.
Corse il tempo: sue gioie porse amore
da bellezza nodrito, e crebbe il seno
del signore dei monti alla consorte,
di fresca gioventù fatta vezzosa.
E in luce diè il Menáchide, quel forte
onde un giorno le donne de' Serpenti
avranno gioia: lui che, stretto in saldi
d'amistà nodi al dio signor dell'onde,
benchè di sdegno accendasi di Vritro
il nemico, che un dì recise ai monti
l'ale, pur dai suoi fulmini percosso
non ne sentì la doglia.
Altrove intanto
di Dasso la figliuola alle rampogne
vinta del genitor, Buona, la buona,
già di Sivo la moglie, le sue membra

Digitized by Google

macerate aspramente getta via
e di quel re de' monti alla consorte
che meditando siede fa ricorso,
in lei vuole rinascere: ed in lei,
e da quel re de' monti, ella rinacque.
Fortunata! Così, se la costanza
governi, nella rigida virtute,
e dal costume intatto, nasce al mondo
Felicità. — Di polve non s'imbratta
il vento, è il ciel sereno, si diffonde
dalle conche armonia, piovono i fiori:
è il giorno del suo nascere, e fan festa
sulla terra, o si muovano od immote,
le creature. In tremulo splendore
si fa bella la prole e sfolgoreggia
di più la genitrice; di novella
nube dietro al fragor, così nel vivido
germoglio delle sue gemme rifulge
il Vidúro. Crescea di giorno in giorno,
in beltà rifiorente, come cresce,
ad ogni linea, più lucente e bella
la luna in cielo: e per sua stirpe antica
Montanina la dissero, la Párvati,
ai parenti diletta, i suoi parenti,
la madre sua chiamandola Lucia,
Uma gentil. Ben lieto è d'altri figli,
ma in lei si figge e mai non sazia 'l guardo
del monte: chè dell'api la ghirlanda,
e sia pur ricca di infiniti fiori
la primavera, in veemente affetto,
sempre al ciuto si volge. Come fiamma
che sfavilli dà grazia alla lucerna,
al trino cielo la triplice via,
e l'adorna parola al sapïente,
cresce garbo e purezza la fanciulla
al Nevoso possente: e la fanciulla
i sacri altari fa sull'arenoso
greto della Mandáchine, o le palle

Digitized by Google

in alto gitta, o gioca colle bambole
d'arte sottile, e gode e le fan cerchio
le vispe amiche. Come, nell'autunno,
a frotte a frotte i paperi sul Gange
muovon: come sull'erbe, alle notturne
ore, un lume si vibra onde più brillano,
poi che di studi è 'l tempo, e vive intenta
in studi forti, parimente in lei
tutto quello che seppe fa ritorno
nelle vite vissute. Ma raggiunse
ben presto un'altra etade, rëal pregio
al corpo dilicato: benchè il nome
di vino non l'adorni, inebbrïante:
benchè fiori non sian le sue quadrella,
arco d'Amore; ed è vago dipinto
dischiuso dal pennello, ed è nelumbo
dal sole radïante a noi dischiuso;
corpo di nova gioventù ridente,
e di compiuta venustade: il piede,
dove posa, dall'unghie che par s'alzino
luminose, dà lume; gareggiando
colla ninfea che dicono *di terra,*
allor che sulla terra non ristà.
Nell'andare si piega, e leggiadria
è nel passo: nel passo che le apprendono
le regali anitrelle, desïose
d'imitar de' suoi núpuri il tintinno.
Pose prima il sovrano creatore
ritonde e bene misurate gambe,
lunghette: ed opra di minor travaglio
il resto fu: parea che la perfetta
venustà ritraesse. Non è morbida
così la pelle alla volubil tromba
de' re tra gli elefanti: delle chédali
non la buccia sì fresca, come a' fianchi
di lei, ma colmi e fitti. Tosto scorgi
quanta del cinto sia la grazia: nulla
riprenderesti: e posò sola in grembo

Digitized by Google

a Ghiriso, cui donna non osò
mai sospirare . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . Si toccano, si premono,
nella bella dagli occhi di nelumbo,
le bionde poppe, pingui, in sulla bocca
negre, ed un filo d'erba non potria
dipartirle. Più morbide le braccia,
son del fior de' sirisci; poi che il dio
ch'ha il delfino dipinto in sull'insegna,
vinto, di Sivo vincitore al collo
forte nodo le avvinse. Ben leggiadre
son le mani e son l'unghie, che dan biasmo
degli asóchi alle foglie, al primo nascere:
del cielo, dove spunta il primo raggio
della luna, sul vespro, infruttuoso
fanno il lume. Sul petto le leggiadre
mamme e il vezzo di perle, che corona
loro fa radïando, vi gareggia;
dan fregio ed hanno. Se nella ninfea
penètra, più del lume della luna
goder non può; nè, se dentro alla luna,
delle grazie goder della ninfea
la volubile dea della Fortuna;
ma se d'Uma nel volto vien la Dea,
i due conquisti a un tempo solo aduna.
Se un fiorellin tu posi sul virgulto,
o la perla in purissimo corallo,
imitarne l'amabile sorriso
che per le brune labbra si diffonde
tu vedresti: o se, nettare stillando

Digitized by Google

la voce, in dolce voce ella favelli,
anche il vago augellino che nutrisce
stranio nido parria mal destro al canto,
come corda discorde. Ha lunghi gli occhi
la donzella; e chi dir potrà se il guardo
instabile, che all'úppalo somiglia,
azzurro fiore, quando soffia il vento,
dalle gazzelle, alle gazzelle, apprende?
Stesa riga le ciglia: e, rimirando
tanta beltà, che pare d'un industre
pennello l'opra e d'ángiano, nei vezzi
grazïosa, l'Iddio che delle membra
privo restò, lo insuperbir dell'arco,
si leggiadro, dimentica; chè certo,
dove pudor sedesse nelle menti
delle belve, al veder le lunghe anella
per gli omeri alla vaga Montanina,
di lor code l'amor si sperderia
nelle jacche dell'alpe. Il creatore
d'ogni cosa ogni cosa un dì trascelse,
a grande studio, come si comparte
con più garbo, e formolla: in lei volendo
le bellezze mirar tutte raccolte.
Corre fama che un giorno la fanciulla,
presso il padre, apparisse a lui che in terra
e in ciel corre a sua voglia, al sapïente
Nárado: vide, e lei sola consorte
profetò d'un iddio, del Rapitore,
che mezzo il corpo gli rapisse. Or tosto,
il genitor, benchè già la donzella
da marito vedesse, d'altro sposo
cacciò fuor della mente ogni desio.
Delle cose che splendon sulla terra,
solo il foco di pie vittime e sacri
carmi è degno. Ma può la sua diletta
prole offerir all'Iddio degli iddii,
s'e' non la chiede ossequïoso, il Monte?

Digitized by Google

E, se rotto il suo chiedere sospetti,
benchè vivo il desio, non ama il giusto
medïator cortese che il sorregga?
Da quel dì che la bella, dai bei denti,
in altra vita, d'altro padre spinse
il furor ad uccidersi, traea
senz'amor i suoi dì, senza consorte,
delle belve il Signore. Delle belve
veste le pelli, in aspra penitenza,
sui glacïali gioghi, muschïosi,
dove i Chinnari cantan dolce canto,
dove l'onda torrente della Ganga
ai devadâri bagna il tronco: intorno
i suoi servi s'affollano, ghirlanda
recando in capo di naméri, e morbide
di betulle corteccie in sulle spalle,
di risogallo tinti, e sovra a' sassi
s'adagian di giavazzo ricoperti.
Il duro ghiaccio per l'alpino scoglio
coll'unghia dura rompe il toro, il toro
visto appena da trepide giovenche;
e mal reggendo dei leoni al rombo,
diede languida voce, ma superbo.
Ivi il foco, inescato di fiammante
esca, sua forma, il dio che in otto forme
ci appare, ridestò: di penitenze
il rimuneratore, poi che il punse
acre desio, fe' penitenza: e il forte
Donno de' monti, visto l'onorando
alle schiere celesti, l'onorò:
e cui dono non è pari al suo merto
offrì dono ospitale, alla pudica
figlia ingiungendo, ed alle sue compagne,
gli fosser grazïose: e la fanciulla,
in contemplazïoni non assorta,
pur al cenno del padre obedïente,
fu accetta al Nume. Ed obbedia la bella.

Digitized by Google

Novo affetto che forte altri conturbi,
già non conturba saldo cuore. I fiori
pe' sacrifici coglie sempre destra
l'altare a ripulir, e l'acqua e l'erbe
dei riti santi arreca il dio consorte
sollecita a servire, la donzella
di belle chiome, mentre della luna,
ch'egli regge in sul capo, al dolce raggio
gli si va ritemprando il corpo stanco.

Che il *Nevoso* sia il monte *Himâlaya* (s. I. v. 2) è molto noto; meno forse che il *Vidûra* (s. XXIV. v. 123) alzi le sue cime nell'isola di Seilan, e risponda, come si crede, al Picco d'Adamo. È nome del Gange, o della Ganga, se vogliamo indianeggiare, la *Bhâgîrathî* (s. XV. v. 72), e ne è un ramo che in lei si confonde la *Mandâkinî* (s. XXIX. v. 142), uscente dal ghiacciaio di Kedarnath. (*Muir's S. Texts,* II', 412) (1). - La *jacca* (s. XIII. v. 64) è la *ćamarî,* degna sposa del *ćamara* (bos grunniens) che serba il suo nome tibetano (*gyag*), tramandatoci da inglesi (*yak*) (2). - Sono popoli montani, delle regioni ad oriente, i *Kirâta* (s. V. XV. v. 25. 68): verso il cielo ci guidano i *Savi* (*Rshi*), che rappresentano le sette stelle dell'Orsa maggiore (s. XVI. v. 77): e di nuovo verso il cielo cosi i *Siddha* (s. VI. v. 28), che sono spiriti di purità *compiuta,* come i *Kinnara* (s. VIII. LV. v. 39. 265) o *Kimpurusha* (s. XIV. v. 65) che sono cantori soavissimi. I due

---

(1) Cito solamente il *Vâyupurâna* (XLVII, 1-3). V'è il Kailàsa sulla china sinistra del Himavant, ove si dilet a, tra le schiere di Âpsarasas, il dio Kuvera. Al piede del monte sta un laghetto di ninfee, colle chiare fresche acque, il *Manda;* e di là esce la M. lucente, sulle cui sponde posa, grande selva, il Nandana. *(Tasmâd divyâ prabhavati nadî Mandâkinî çubhâ | divyan'ća Nandanam tatra tasyâs tire mahadvanam).*

(2) Al v. 222 s'avverta che del cucúlo ammettono gli indiani che altri uccelli ne fecondino le uova; onde è suo nome anche quello qui usato di *anyapushta.*

Digitized by Google

nomi dicono la cosa stessa, *Uomini di che fatta?:* e *Muso cavallino* (*açvamukhî*, s. XIV. v. 53) può essere chiamata una femmina della loro stirpe. Finalmente sono ninfe celestiali, nei paradisi lontani, le *Âpsarasas* (s. II. v. 18), e divinità più alla mano di altre i *Vidyâdhara* e le loro compagne: in quella *scienza* (*vidyâ*) che *portano* c'è molta potenza di magia.

Lo straniero, accolto con grazia, diventa un famigliare, un amico: e degli amici bisogna godere, tollerandone i difetti. Resta salutare consiglio, anche nel regno dell'arte, quello che ad altri fini si scrisse: *Provate ogni cosa, ritenete il bene.*

Di queste parole fece uso, senza punto profanarle, Benigno Bossuet verso una di quelle sue pecorelle che volevano tanto meravigliosa pazienza nel pastore. Pareva anche a lui che vi sia nelle Vite de' Santi *beaucoup de choses que l'on y a mises avec peu de choix..... Il est bon de laisser passer ce qui choque, en prenant soigneusement ce qui édifie* (1). Nella poesia profana, rifabbrica in noi e per noi tutto quello che accresce numero di esempi, e quindi vigoria ed onestà ai nostri giudizi.

---

(1) *Oeuvres. Bar-le-Duc,* 1863. VIII. 310.

Digitized by Google

Digitized by Google